

«Le continue provocazioni rivolte al nostro passato non devono impedirci di smitizzare la storia per ricollegarla alla realtà di oggi»
Incontro con lo scrittore israeliano

DALL'INVIATO

GERUSALEMME. «I pericoli maggiori per Israele vengono oggi dalla frantumazione interna della società civile, dai mille particolarismi partitici, dalla polverizzazione dell'identità nazionale in tanti piccoli frammenti di appartenenza etnica e religiosa. Per decenni, a tenere unito il Paese è stata la percezione di un nemico esterno o, per altri versi, le suggestioni ugualitarie dell'ideologia sionista. Oggi questi "collanti" non reggono più, così come la denuncia di un risorgente antisemitismo non basta per dare nuovo impulso ideale alla Diaspora. Da qui la ricerca sofferta di una nuova identità collettiva che pur non oscurando il passato non ne resti prigioniera». Israele è il peso della memoria: è questo il filo conduttore del nostro incontro con Abraham Yehoshua, il più apprezzato tra gli scrittori israeliani contemporanei. Il peso della memoria, la ferita mai rimarginata della «Shoa», ritornano in questi giorni di attualità con la polemica sulle croci di Auschwitz e con la decisione delle Banche svizzere e tedesche di rimborsare l'oro degli Ebrei estorto alle vittime dell'Olocausto dai nazisti: «Nessuno può chiederci di dimenticare - sottolinea Yehoshua - Non dobbiamo, non vogliamo precipitare nell'oblio. Ma con la stessa forza dobbiamo evitare che l'Olocausto divenga una sorta di Mito, o peggio ancora un'ideologia di Stato a cui aggrapparci per difendere ciò che è indifendibile: l'oppressione esercitata nei confronti dei palestinesi».

Nella letteratura, e più in generale nella cultura israeliana, è forte il valore dei simboli. Non c'è il rischio che questa accentuazione simbolica finisca per ingabbiare non solo la realtà ma anche la fantasia in schemi troppo rigidi, dove netto il confine tra il Bene e il Male?

«I simboli hanno un forte potere di attrazione perché si riferiscono ai miti piuttosto che alla storia. Ed è proprio per questa capacità di fa-



Qui accanto, l'immagine di un rito ebraico. In basso, lo scrittore Abraham Yehoshua

segmenti della società israeliana. Ma oggi tutto questo non basta più».

In che senso?

«Nel senso che Israele non può definirsi se stesso solo in termini difensivi, di chi si sente comunque in guerra col mondo dei Gentili: è la "normalità" la condizione a cui dobbiamo ambire, che dobbiamo conquistare. E questa normalità passa necessariamente per l'abbandono di qualsiasi concezione messianica, da "popolo eletto", di Israele e degli Ebrei, e per il raggiungimento di una pace giusta con i palestinesi».

Il «mondo dei Gentili» è anche quello che piazza le croci, simbolo della cristianità, ad Auschwitz, scatenando da più parti reazioni durissime.

«Quelle croci non mi hanno particolarmente colpito né meritano una dichiarazione di "guerra diplomatica": se i polacchi decidono di comportarsi in un certo modo, in fondo non è tanto importante perché non si tratta del mio territorio. A livello simbolico ovviamente il problema è diverso in quanto Auschwitz rappresenta un "Luogo di tutti". Ma ripeto: sarei molto più preoccupato e indignato se un simile oltraggio alla memoria delle vittime della Shoa si fosse verificato in territorio israeliano. Posso lamentarmi, certamente, e biasimare ciò che è accaduto ad Auschwitz ma non sta a noi dire ai polacchi come comportarsi».

Il 63% degli israeliani ritengono che il pericolo maggiore per l'unità del Paese venga dallo scontro tra religiosi e secolarizzati. Il sindaco di Tel Aviv, Ronni Milo, ha apertamente parlato di una possibile deriva fondamentalista di Israele. Condivide questa preoccupazione?

«Il conflitto non è tanto tra religiosi e secolarizzati, quanto tra religiosi e nazionalisti. E questa contrapposizione determina la maggior parte dei problemi interni alla società israeliana. Dobbiamo riconoscere che siamo di fronte a un conflitto permanente nella nostra società: negli anni scorsi abbiamo registrato un incremento della popolazione religiosa, fenomeno questo che non investe solo Israele ma anche i Paesi arabi e gli stessi Stati Uniti. In Israele, però, il fenomeno si è manifestato in forme più dirimpanti ed ha avuto un forte impatto politico. Ciò che dovrebbe preoccuparci maggiormente è il constatare come sia i religiosi che i "laici" israeliani abbiano ultimamente radicalizzato le proprie posizioni: tra le due "anime" di Israele rischia di ergersi un impenetrabile muro della diffidenza e dell'incomunicabilità. Ed è proprio per scongiurare un tale pericolo evitare uno sbocco sanguinoso di questo confronto che diviene di vitale importanza moltiplicare le occasioni di dialogo».

Umberto De Giovannangeli

Il valore dei simboli

Il popolo ebraico tra miti e memoria Parla Yehoshua

scinazione collettiva che i miti possono divenire pericolosi. Ed è questo il motivo per cui uno dei principali compiti dei sionisti, degli ebrei, degli israeliani è la trasformazione del Mito in Storia attraverso simboli potenti».

Rielaborare il Mito, dunque...

«Di più: "smitizzare" la storia del popolo ebraico e la nascita stessa dello Stato di Israele. Non è un'impresa facile, perché Israele è anche il prodotto di un'evocazione mitologica che in alcuni frangenti ha avuto il sopravvento sulla razionalità storica e sulla stessa volontà secolarizzatrice dei "padri della patria". Penso, ad esempio, al revisionismo sionista di Vladimir Zeev Jabotinsky con le sue forti venature messianiche. La forza dei miti sta nella capacità di situarsi al di là del tempo, di dominarlo. Se evochiamo la distruzione del Tempio o le

vicende bibliche di Hebron operiamo indubbiamente un collegamento con eventi storici ma, al contempo, costruiamo simboli potenti che ci possono indurre ad atteggiamenti di devozione, di lealtà, perfino di obbligo che finiscono per dominare le nostre vite per sempre. Il confronto-controtra Storia e Mito è destinato ancora per lungo tempo a segnare Israele».

La memoria della Shoa è un elemento costitutivo, preponderante nella identità di Israele. Nei suoi ultimi lavori, Lei ha rivendicato una sorta di «diritto alla fuga» da un passato così opprimente. E nella «fuga» o comunque in una parziale perdita di memoria storica la salvezza di Israele?

«Noi non stiamo fuggendo dal nostro passato. Oltre che impossibile, ciò sarebbe profondamente sba-



certi viaggi in treno, per esempio, in cui mi aggrappavo a tutti quelli che incontravo, avevo un bisogno patologico, direi, di raccontare queste cose e mi è venuto in mente che il modo migliore di raccontarle era scriverle».

gliato. Non di "fuga" si tratta, ma di rielaborazione della memoria collettiva. L'Olocausto è stato un evento così importante, così pieno di significati che ognuno può scegliere il proprio modo di rapportarsi. Ciò che contestò è il ridurre l'Olocausto ad una sorta di ideolo-

Primo Levi: «Scrittore per l'Olocausto»

«È un po' cinico dirlo», ma l'esperienza del lager «spaventosa, mortale addirittura, mi ha insegnato molte cose sulla vita e sul comportamento degli uomini, tutte cose che mi sembravano degne di essere raccontate». Così Primo Levi si esprimeva in un'intervista inedita, concessa il 24 maggio 1983 ad Alessandra Carpegna, allora studentessa. Quel testo appare sull'ultimo numero di «Mezzosecolo». Parlando del campo di concentramento di Auschwitz, da lui narrata nel libro «Se questo è un uomo», lo scrittore confessava: «Questa esperienza mi ha mutato, anche arricchito, se non altro regalandomi uno strumento nuovo che è quello della scrittura, che forse non avrei avuto, forse avrei fatto il chimico tranquillamente».

«Però ho avuto l'esperienza del lager - spiegava Levi - e ne sono tornato con una tale carica di cose da raccontare, che ho cominciato a raccontarle, a voce... E a raccontarle forse un po' troppo, ero quasi ossessionato dal bisogno di raccontare queste cose e non solo in famiglia (...). Mi ricordo di

già di Stato, è la sua strumentalizzazione politica, è l'insopportabile retorica che avvolge questa tragedia. Non serve a niente ripeterci quanto è stato orribile, ciò che dovrebbe interessarci è trarre da quella tragedia immane una lezione proficua per l'azione politica, per-

ché eventi del genere non debbano ripetersi. È ciò che con i miei scritti cerco di fare: uscire dal Mito, perché la Shoa rappresenta in qualche modo un Mito per Israele».

La denuncia e il timore di un risorgere dell'antisemitismo sono ancora un elemento di coesione per il popolo ebraico? Le chiedo questo anche in relazione alla polemica esplosa in queste settimane sulle «croci di Auschwitz». Israele e le comunità ebraiche della Diaspora hanno accusato il governo polacco e la Chiesa cattolica di aver oltraggiato la memoria delle vittime della Shoa e di voler negare la tragica peculiarità ebraica dell'Olocausto.

«Sappiamo bene che l'antisemitismo può risorgere. L'antisemitismo inteso come odio verso il "diverso" è già un marchio infamante di questo fine secolo. Si manifesta sotto forma di "pulizia" etnica, prende corpo nei conflitti etnici e religiosi che insanguinano il pianeta. D'altro canto, è innegabile che l'antisemitismo è un fenomeno strettamente intrecciato alla storia degli Ebrei. La stessa nascita e lo sviluppo del movimento sionista trovano ragion d'essere nella constatazione che non vi era alcuna speranza che l'antisemitismo potesse cessare. In questa avvertenza non c'è alcuna "inclinazione" paranoica da parte ebraica: la creazione di Israele come lo "Stato degli ebrei" più che un'aspirazione ideale è il portato di una necessità vitale per i sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti e per quanti non volevano barattare la propria identità con l'omologante integrazione nelle società europee. L'antisemitismo è un elemento "naturale" della nostra storia: ed è perciò ovvio che abbia rappresentato un elemento di unità degli Ebrei. Così come, per altri versi, l'esistenza di una minaccia Araba è «servita» a mantenere coesi i vari

Dopo l'accordo sul risarcimento delle vittime dei lager, gli integralisti cattolici continuano a «colpire»

Le croci, l'oro e le ferite ancora aperte

Gli estremisti cattolici lavorano a tempi pieno: proprio ieri hanno piantato ad Auschwitz, davanti all'ingresso del lager nazista, dieci nuove croci. Indifferenti alle proteste di Israele, delle comunità ebraiche di tutto il mondo e persino al richiamo del cardinale Glemp, primate della Chiesa polacca, i militanti dell'integralismo hanno già popolato l'intera zona di ben 120 croci e hanno spiegato che non si fermeranno sino a quando non avranno raggiunto quota 152, il numero cioè dei polacchi morti in quel campo di concentramento. Il simbolo cristiano per eccellenza verrà usato dunque per rappresentare solo un pezzetto del dolore umano che si è sofferto ad Auschwitz. Una parte infinitamente piccola rispetto a quanto hanno patito gli ebrei che vi hanno lasciato centinaia di migliaia di morti.

La prima croce nel lager nazista spuntò diecimila anni fa, ma doveva essere l'unica. Alta otto metri, era

ALTRE DIECI nuove croci sono comparse ieri davanti all'ingresso di Auschwitz malgrado l'appello di Glemp

stata piantata per ricordare la visita del Papa. Da allora però non passa anno che non riscopri la polemica e non rispuntino croci nuove. E, c'è da giurarla, questa guerra integralista continuerà, tanto che l'episcopato polacco ha deciso di riunirsi il 25 agosto per prendere di nuovo posizione. Ma la caldissima estate del 1998 ci sta conducendo alla riscoperta del valore dei simboli. E non c'è dubbio che, altrettanto importante è il peso dal punto di vista simbolico della restituzione da parte delle banche svizzere dell'oro degli ebrei. Naturalmente quando si parla di quasi duemila miliardi di lire che passeranno dalle casse degli istituti elvetici agli eredi degli ebrei che ve li avevano de-

posati siamo di fronte prima di tutto ad un gesto concretissimo, eppure questo ritorno di denaro ai legittimi proprietari ha anche un valore simbolico: è il riconoscimento che la colpa non fu solo tedesca. Verso gli ebrei persino la democrazia svizzera, che pure li ospitò in momenti altamente drammatici, non è incolpevole. Adesso toccherà ad altri pagare prendendo atto, a loro volta, delle proprie responsabilità di fronte alla storia. Perché - come dice Elie Wiesel, sopravvissuto ai lager, grande scrittore insignito del premio Nobel - «la verità non può essere seppellita. Ci sono voluti cinquant'anni per aprire gli archivi della verità e di sicuro tante altre verità sono ancora sepolte».

Così il risarcimento deciso ieri l'altro finisce con l'essere l'emblema di quanto diffusa fosse la colpa verso gli ebrei. Ma come sempre nel male fiorisce anche il bene. Se le banche svizzere hanno dato pessima prova di loro e una parte della popolazione elvetica, nel corso di questa vicenda, si è lasciata andare a comportamenti razzisti, è anche vero che è spuntato un nuovo eroe. Si tratta di Christoph Meili, già definito il «piccolo Schindler». Questo ventottenne di professione guardia notturna scoppiò durante una ronda numerosi fascicoli vicino ad un tritacete. Ne sbirciò qualcuno e si accorse che riguardavano transazioni con i nazisti avvenute poco prima della seconda guerra mondiale. Partì dal suo ritrovamento l'inchiesta che portò a scoprire l'esistenza all'interno delle banche svizzere di denaro e gioielli depositati da ebrei poi finiti uccisi nei lager. Quell'immensa ric-

chezza non era mai stata restituita agli eredi. Oltre a ciò, nelle casseforti elettecche c'erano anche l'oro e i soldi che i nazisti avevano strappato alle diverse comunità e depositato all'estero.

Tutto, insomma, partì da Christoph che venne licenziato dalla banca per cui lavorava e definito da qualche organo di stampa la spia degli ebrei. Maltrattato e senza lavoro il giovanotto si trasferì in America, dove venne accolto alla grande dalle comunità ebraiche locali che lo soprannominarono il piccolo Schindler. Ora, dopo l'accordo intervenuto fra le banche e gli ebrei, Meili è venuto a sapere di essere diventato, oltreché una sorta di eroe, anche ricco: rice-

verà infatti un milione di dollari per il suo impegno a favore della verità.

ELIE WIESEL «Ci sono voluti cinquant'anni per aprire gli archivi della verità. Ma quante altre verità restano sepolte?»

L'Intesa è stata salutata positivamente un po' ovunque, anche se in passato, l'idea di ricevere del danaro era stata osteggiata anche da alcune componenti ebraiche. La destra israeliana fu dichiaratamente contro Ben Gurion quando que-

sti chiese alla Germania di pagare i risarcimenti ai sopravvissuti della Shoah. Oggi in Israele è largamente maggioritario il fronte di chi appoggia l'accordo di New York.

Dove invece si registrano ancora tanti, troppi dissensi è in Svizzera. L'opinione pubblica elvetica, infatti, è divisa: il 38 per cento dei cittadini giudica l'intesa fra banche e rappresen-

tanti delle vittime della Shoah inaccettabile, mentre solo il 40 per cento lo ritiene positivo. Per fortuna è abbastanza vasta l'adesione ad un progetto governativo teso ad istituire un fondo a favore delle vittime delle catastrofi e delle violazioni dei diritti umani in tutto il mondo.

La Svizzera, dunque, pagherà. Poi toccherà ad altri, con in testa la Germania. Wiesenthal, direttore del centro di documentazione ebraica di Vienna, ha ieri commentato l'evento così: «La giustizia è arrivata troppo tardi per molte vittime dell'Olocausto. Mi auguro che questo accordo apra la strada ad altre intese simili con Stati e con istituzioni europee». Dopo le banche toccherà alle assicurazioni che avevano stipulato contratti con le vittime della Shoah: non hanno mai restituito ai legittimi eredi i versamenti fatti.

Gabriella Mecucci